

Prima edizione: aprile 2010  
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1824-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'aprile 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Roberto Genovesi

# La legione occulta dell'Impero romano



Newton Compton editori

A un piccolo cuore ostinato che attende fiducioso...

*His ego nec metas rerum, nec tempora pono,  
imperium sine fine dedi...*

VIRGILIO, *Aen.* 1, 278-279



# PROLOGO

NOLA, PROVINCIA ITALICA, 19 AGOSTO 14 D.C.

Era disteso sul letto e già respirava a fatica. Sul suo corpo era adagiato un lenzuolo di lino di semplice fattura, che ne disegnava le forme avvizzite. Si guardò attorno e sorrise mostrando alla moglie i pochi denti, piccoli e irregolari, che la vecchiaia gli aveva lasciato. «Non è singolare tutto questo?», sospirò con un certo sforzo.

«Cosa, mio signore?», Livia Drusilla si avvicinò per passargli una spugna umida sul volto che aveva ormai assunto un colorito biancastro.

«In questa stessa stanza è morto anche mio padre Ottavio».

«Anche?», ripeté la donna. «Ma tu non stai morendo», mentì.

Uno schiavo arrivò con una bacinella di rame colma di acqua calda e la posò senza fare rumore su uno sgabello di legno che si trovava vicino al letto. Livia lo ringraziò con lo sguardo e tornò a scrutare il volto del marito. Nonostante i settantasette anni quasi compiuti, aveva gli occhi ancora vivi e brillanti anche se pochi sapevano che quello sinistro non poteva più vedere da tempo.

L'altezza non era mai stata uno degli elementi del suo carisma così come la cura del corpo che aveva sempre trascurato. Anche da giovane si era affidato frettolosamente a diversi parrucchieri e spesso lasciava che la barba gli crescesse in modo disordinato. Ma il suo viso aveva sempre emanato la stessa calma e serenità che mostrava in quel momento, e tutti lo avevano riconosciuto come Augusto non per come aveva curato la sua persona ma per come aveva amato il suo popolo.

«Che succede?», chiese girandosi con difficoltà verso la finestra aperta. Alcune schiave si spostarono per permettergli di vedere la luce del giorno. Dall'esterno giungevano distintamente numerose voci concitate.

«Sono tutti molto preoccupati per la tua salute, mio signore», disse Livia. «E in città c'è molta animazione».

«Chi c'è in questa stanza?», chiese non riuscendo a mettere a fuoco le molte persone che sostavano silenziose ai piedi del letto.

«I nostri schiavi. Ma ho fatto attendere i tuoi amici più cari in giardino in modo che ti possano rendere omaggio quando ti sentirai meglio».

Augusto abbozzò un sorriso che parve piuttosto un ghigno. «Allora bisogna che mi sistemi», disse sarcastico. «Datemi uno specchio».

Uno schiavo gli porse prontamente una lamina di quarzo incastonata in una cornice d'avorio dalla forma ovoidale. Augusto la prese tra le dita deboli e malferme. Osservò prima la fattura dello specchio e poi il volto che vi si rifletteva dentro. «Non... non ho mai sopportato le cose egizie».

Livia fulminò lo schiavo con un'occhiata di fuoco e questi si affrettò al capezzale per ritirare lo specchio. Ma Augusto glielo impedì ritraendo la mano. «No, non importa», disse. «Se cambiassi specchio la verità non muterebbe». La lamina di quarzo rifletteva l'immagine di un uomo anziano, provato dalla malattia, ma quei capelli biondicci leggermente ondulati, le sopracciglia unite e il naso ricurvo e sporgente rimandavano indietro nel tempo a daghe rivolte verso il cielo, scudi fiammeggianti, folle in delirio e a un'immensa aquila dorata che aveva esteso la sua ombra su gran parte dell'Europa occidentale e orientale fino a spingersi nelle profondità del continente africano.

«Se il divertimento vi è piaciuto, offritegli il vostro applauso», recitò a un tratto Augusto, «e tutti insieme manifestate la vostra gioia».

Livia gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Manda via tutti», disse Augusto ricordandosi del tono autorevole che deve usare un imperatore.

Sua moglie non ebbe bisogno di trasformare la richiesta in un ordine poiché tutti gli schiavi si affrettarono a lasciare la stanza. Livia li accompagnò fino alla porta e fece per richiuderla quando una mano, anche se con estrema gentilezza, ne fermò il movimento.

«Posso vederlo?», chiese una voce roca dal vago accento gallico.

Livia scrutò l'uomo senza rispondere. Era anziano, poteva essere coetaneo di suo marito. Indossava una sobria tunica marrone e un mantello grigio che alla luce rivelava sbiaditi riflessi celesti. Tutto il suo abbigliamento aveva conosciuto tempi migliori ma il volto era pulito e gli occhi, verdi come i prati accarezzati dall'alba, lasciavano trasparire una luce insolita.

«Veramente...». La donna sembrava più sorpresa che contrariata. «Ci

sono tante altre persone che vorrebbero fargli visita ma ha mandato via tutti».

«Non manderà via anche me», rispose l'uomo sfoderando un sorriso docile ma fermo.

«Chi... chi è?», domandò Augusto dal suo giaciglio con un filo di voce.

«Non...». Livia tornò a guardare lo sconosciuto, che non aveva osato fare nemmeno un passo ma aveva mantenuto la presa sulla porta.

«Digli semplicemente... anzi. Ti prego, mia signora, abbi la gentilezza di mostrargli questo». L'uomo armeggiò con la fibula del mantello, se lo tolse e, dopo averlo ripiegato con cura, lo consegnò nelle mani della moglie dell'imperatore. «Ti prego», ripeté accennando un inchino.

Livia tornò al capezzale del marito continuando a tener d'occhio l'uomo che faceva capolino sulla porta. «C'è un vecchio. Non so chi sia ma dice di farti vedere questo». Avvicinò il mantello.

Augusto mosse una mano e passò le dita tremanti e rinsecchite sulla stoffa lisa, quasi volesse saggiarne la qualità. I suoi occhi parvero accendersi di nuova luce.

«Il mio... il mio ragazzo fortunato. Fallo entrare, presto», disse tentando di mettersi a sedere.

«Sì, ma a un patto», disse Livia mettendogli una mano sulla spalla. «Resta giù e non ti sforzare».

Augusto annuì, ma senza obbedire. La donna sospirò e si allontanò di nuovo.

«Puoi entrare», disse riconsegnando il mantello al suo proprietario, «ma che sia un colloquio breve».

«Ti chiedo un'ultima cortesia», disse il visitatore congiungendo le mani, «lasciaci soli». La donna guardò verso il letto e poi annuì riluttante. Richiamò con un cenno tutti gli schiavi e uscì, mentre l'uomo che aveva atteso sulla soglia avanzava lentamente nella stanza. Quando udì l'uscio chiudersi, l'ospite cercò gli occhi del vecchio morente, e incrociò il suo sguardo per un lungo istante. Poi accennò un sorriso. Augusto ricambiò mettendo di nuovo in mostra la sua carente dentatura.

«Immagino che sia una scena piuttosto imbarazzante», disse accennando un colpo di tosse. Vagò lontano con lo sguardo senza riuscire a mettere a fuoco nulla.

«Stai tranquillo, siamo soli. E poi non sarà chi ha suscitato risate di scherno per quasi tutta la vita a metterti a disagio», fece l'uomo in piedi.

«Ma io ti ho sempre difeso con tutte le mie forze».

«Già e hai perso anche qualche amico per questo?».

«Qualcuno che ritenevo fosse mio amico».

L'uomo in piedi annuì come assorto in un mare di ricordi.

«È stato fatto quello che andava fatto. Non mi pento di niente». Augusto strinse le labbra.

«Lo so. Ma ora...». L'uomo al capezzale si fece improvvisamente serio. Sulle sue labbra non c'era più alcuna traccia del sorriso di poco prima.

«Siediti, te ne prego». Augusto socchiuse le palpebre. Gli occhi erano umidi per lo sforzo. «Che ne è dei miei ragazzi?»

«Quelli che hanno avuto la fortuna di restare vivi stanno bene».

«Il sacrificio della vita è un'eventualità che avevano messo tutti in conto. Fin dal primo giorno».

«Infatti nessuno si è mai tirato indietro».

Augusto sospirò. «Mi piacerebbe che fossero qui».

«Ma sono qui», rispose l'uomo. «Posso assicurartelo». Portò la mano a una collana che gli pendeva dal collo. La fitta trama d'argento che oscillava tra le pieghe della tunica terminava in una piccola sfera scura.

Il vecchio morente mosse la testa. «Già», rispose. «E tu? Perché sei qui, tu?»

«Mi offendi, Gaio Ottaviano».

«Rispondimi».

«Per rendere omaggio al mio imperatore. E...», fece una breve pausa, «...per ricevere i suoi ordini».

«Ordini? Che ordini ti aspetteresti di ricevere da un vecchio che riesce già a sentire il profumo dei campi elisi?»

«Un vecchio che mi ha aiutato a varcare la soglia invalicabile».

«Già. Il luogo proibito», scandì Augusto come se parlasse a qualcun altro. «Mio zio aveva ragione».

L'imperatore cercò di mettersi a sedere. «Aiutami. Ma non dirlo a mia moglie», emise qualcosa che avrebbe voluto essere una risata, «potresti rimetterci la testa».

L'uomo si avvicinò e lo sollevò prendendolo sotto le ascelle. L'imperatore non era mai stato robusto ma ora il suo peso era quello di una

fascina di rami. «Non ti preoccupare», rispose l'uomo stando al gioco, «lo sanno tutti che è lei che comanda in famiglia».

«Sto per morire, lo sai?», sentenziò Augusto nuovamente serio.

«Sì, lo so», ammise l'altro.

«Mi è giunta voce che un fulmine abbia colpito una delle mie statue di bronzo facendo cadere la C del mio nome».

«Questa voce è giunta anche a me ma non l'ho interpretato come un segno negativo, se consideri ciò che del tuo nome è restato».

«Aesar... il nome etrusco di dio». L'imperatore alzò la testa. «Mi faranno altre statue, mi onoreranno con giochi e feste. Ma tutto questo non mi eviterà la morte che sento talmente vicina da poterle sfiorare una mano».

La bocca del vecchio ospite si contorse in una smorfia. «Anche io, quando la morte mi chiamerà, credo che proverò le stesse sensazioni. E il mio corpo mi dice che non manca troppo tempo».

«E cosa rammenterai allora, *ragazzo fortunato*? Cosa credi che porterai con te nei campi elisi in ricordo di ciò che abbiamo condiviso?»

«Tutto», rispose il visitatore a bassa voce, «fin dall'inizio. Fin da quella orribile notte».



QUAE ANTEA GESTA  
ERANT...



# CENABUM

GALLIA LUGDUNENSIS, 54 A.C.

«Quanti?». Il centurione Victor Iorus strinse le palpebre mentre gli occhi scuri vagavano lontano. Il suo sguardo pareva assente, ma il buio della notte riusciva a nascondere al *contubernium* di legionari che si erano radunati con lui in cima all'altura che dominava la vallata. Aveva fatto quella richiesta quasi distrattamente. Non c'era tensione sul suo volto.

A un tratto parve ridestarsi. «Che hai da guardare? Ti ho fatto una domanda!». Mise a fuoco il giovanissimo *beneficiarius* che si era lasciato cadere come un sacco nella fossa naturale che avevano eletto a riparo di fortuna.

«Perché sei qui? Non era necessario». Il soldato non dimostrava più di diciotto anni. Il volto allungato dai tratti spigolosi e il naso aquilino tradivano le origini germaniche ancor prima del duro accento suebo che a tratti gli sfuggiva nell'intercalare del latino da caserma. La sua insistenza parve irritare il centurione. «Che altro avrei potuto fare? E poi sono faccende che non ti riguardano», rispose con un'alzata di spalle.

Victor Iorus veniva dalla provincia ispanica. La sua legione era stata aggregata all'ultimo momento alla spedizione di Gaio Giulio Cesare in Gallia. La notizia lo aveva colto di sorpresa mentre era in licenza e sua moglie in procinto di terminare il tempo per il parto. Una gravidanza difficile e sofferta. L'aveva salutata in fretta e furia promettendole che sarebbe ritornato il prima possibile per vedere il bambino. Le sue dita strinsero spasmodicamente il consunto brandello di pergamena sul quale aveva scritto il suo nome per l'ultima volta.

«Allora? Quanti sono?»

«Trecento. Forse anche di più. Dall'accento sembrano tutti carnuti».

Iorus scrutò il volto del suo interlocutore. «Come hai detto che ti chiami, ragazzo?»

«Marco Lucrezio, signore».

«Bene, Marco Lucrezio. Adesso torni al tuo punto d'osservazione e poi mi dici esattamente che tipo di armature indossano e che armi portano».

«Spade, asce e lance. Portano anche scudi di legno, piccoli e rotondi. Ho visto qualche elmo ma niente armature. Anzi, molti sono perfino a torso nudo».

Iorus si passò una mano sul mento quasi a voler misurare la lunghezza della barba che incorniciava un volto dagli zigomi pieni e arrossati dalla tensione. Annuì riflettendo sul resoconto appena ricevuto. «Ottimo lavoro, Lucrezio. Ma non illuderti. Per avere i gradi da queste parti», aggiunse indicando gli altri legionari, «non bastano buona memoria e un nome che si rammenti facilmente. Le *phalerae* si guadagnano sul campo».

Marco Lucrezio aveva messo piede nell'esercito come *reliquiuius* e, nonostante la giovanissima età, stava facendo una carriera militare folgorante. Le malelingue ne attribuivano il merito alle amicizie altolocate della sua famiglia ma i superiori gli riconoscevano comunque una spiccata predisposizione alla disciplina. Grazie a suo padre, commerciante di stagno e allume, per tutta l'infanzia aveva girovagato per l'Europa settentrionale e aveva imparato a parlare, leggere e scrivere numerosi dialetti, potendo fare affidamento su una memoria prodigiosa e su una capacità di apprendere fuori dal comune. A scanso di equivoci voleva dimostrare a ogni costo di valere più di una raccomandazione, ecco perché si era offerto volontario per quella spedizione notturna.

Non replicò alle parole del centurione, e si limitò a guardarsi intorno per non incontrare il suo sguardo. Alla luce della luna, il tappeto di foglie rossastre che ricopriva l'altura, testimonianza dell'autunno appena iniziato, trasudava vapori color ruggine.

Iorus ripiegò lo straccio di pergamena che aveva martoriato con le mani e se lo infilò tra la tunica e l'armatura. Scrollò la testa per scacciare gli incubi. Non volevano lasciarlo in pace dal giorno in cui aveva riconosciuto nello sguardo di quel corriere militare l'ombra della fine del mondo. Ma doveva sforzarsi perché i suoi uomini non avrebbero capito.

Alcuni legionari erano in ginocchio, altri distesi sugli scudi accuratamente celati nei loro involucri di pelle. Nonostante non fosse una not-

te particolarmente fredda, indossavano tutti un *sagum* con cappuccio, anche per evitare che i riflessi delle armature tradissero la loro presenza. Per lo stesso motivo gli elmi erano stati chiusi in alcuni sacchi e nascosti tra i cespugli. Dalla prima vigilia stavano osservando i movimenti all'interno di un insediamento urbano che si affacciava sulla sponda orientale del fiume Liger. Si trattava di un villaggio provvisorio controllato dalla tribù dei carnuti, di quelli che spesso i celti usavano costruire in pochi giorni nei pressi di una miniera o un corso d'acqua per sfruttarne le risorse fino a esaurimento, per poi fare armi e bagagli e tornare al più sicuro *oppidum* fortificato. Il perimetro era delimitato da una palizzata continua di modesta altezza, davanti alla quale gli abitanti non si erano preoccupati nemmeno di creare un fossato. La superficie terrazzata del villaggio, dal punto d'osservazione dei soldati romani, si mostrava punteggiata da abitazioni seminterrate dalla copertura tendiforme. A tratti si potevano vedere rinforzi in pietra.

Pochi giorni prima, un reparto di *speculatores* aveva segnalato al comando delle truppe romane presso Samarobriva inusuali movimenti di uomini e cavalli a sud della Gallia belgica, dove più forti spiravano i venti di ribellione contro Roma. I quartieri d'inverno più vicini all'area interessata erano quelli che ospitavano la legione in cui prestava servizio Iorus. Due coorti avevano lasciato la fortezza e si erano accampate a poche miglia dal corso d'acqua più trafficato della regione. Il centurione era stato così incaricato di prendere un gruppo di uomini fidati e di andare a dare un'occhiata in giro senza sollevare troppa polvere. Ironia della sorte aveva voluto che l'ordine gli venisse recapitato dallo stesso corriere militare che gli aveva portato la notizia della morte di sua moglie. Era stato come assistere alla replica di un dramma del quale si conosce la tragica conclusione perché se ne è il protagonista.

«Darei mezza paga per sapere che hanno in mente», disse a bassa voce il centurione. Dal fossato naturale la visione del villaggio sottostante era parziale. Alcune delle uscite erano nascoste dalle costruzioni e la prospettiva notturna rendeva tutto molto confuso.

«Dai toni pare che stiano discutendo animatamente», rispose il *beneficiarius*, «e quelli che sono venuti da fuori non sono mai scesi da cavallo. I vecchi del villaggio si sono radunati tutti a ridosso della porta principale mentre le donne e i bambini si sono rintanati nelle case».

«Da come me la descrivi, ha tutta l'aria di un'intimidazione». Iorus alzò la testa e si sporse dal fossato. «Ma da qui si vede malissimo».

«Torno a dare un'occhiata?».

Il centurione squadrò Lucrezio. L'altura dove si erano appostati proseguiva con un lento declivio verso la vallata. Alcuni costoni rocciosi tra gli alberi sarebbero stati ideali come punti di vedetta, ma il rischio di essere scoperti aumentava.

«Va bene, ma vengo con te».

Il *beneficiarius* gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Non ho voglia di restare qui a pensare. Muoviti».

Gli uomini a cavallo davano disposizioni concitate. Tra di loro era comparso anche un mulo carico di torce.

«A che servono altre fiaccole?», chiese Lucrezio una volta arrivato al nuovo punto d'osservazione. «I fuochi sono tutti accesi e non spira un alito di vento».

«La faccenda comincia a preoccuparmi». Il centurione strinse la mano a pugno e se la appoggiò sulle labbra. «Molti capitribù non hanno mai digerito l'idea di un protettorato e gli è bastato qualche accenno di malcontento per rialzare la testa e uscire allo scoperto. Probabilmente si sentono in grado di forzare la mano con chi invece preferisce la sottomissione all'autorità di Roma».

«Sembrano davvero molto sicuri del fatto loro. Solo fino a qualche settimana fa sarebbe stato impensabile immaginare episodi come questo nel raggio d'azione di un *castrum* romano».

«Il consenso per i ribelli cresce di giorno in giorno e i nostri *clientes* sono sempre più isolati. Provocazioni del genere stanno diventando frequenti».

«Provocazioni?», replicò Lucrezio. «Sei sicuro che questi barbari siano in grado di restare sul piano delle provocazioni? Se il clima resta così teso, stanotte potrebbe finire male».

«È questo il nostro problema. I ribelli sono tanti e ben armati e se solo volessero, potrebbero spazzare via il villaggio in un attimo. Aspettano solo una scusa».

«E noi non possiamo restare qui a goderci lo spettacolo, vero?»

«Sicuro. Però siamo troppo pochi per permetterci di alzare la voce».

Non farmi essere pessimista. Magari la birra con la quale si sono ingozzati non era poi così forte e fra un po' scoprono di essere tutti fratelli e se ne vanno a nanna».

Il confronto tra gli uomini a cavallo e i capi del villaggio fu lungo e teso. Le voci si accavallavano, i gesti si facevano sempre più minacciosi. Fino a quando uno degli uomini a cavallo cominciò ad agitarsi più del dovuto. Strillò qualcosa e molti dei suoi compagni si avvicinarono al mulo e si impossessarono delle torce.

Il *beneficiarius* abbassò lo sguardo e fece una smorfia. «Hai parlato troppo presto. Non conosco benissimo il dialetto di questa gente ma sarei pronto a scommettere che quel bestione a cavallo ha appena ordinato ai suoi uomini di appiccare il fuoco al villaggio».

«Io conosco a malapena il latino, ragazzo», fece il centurione sputando per terra, «ma qualcosa lo avevo intuito».

Lucrezio si arrampicò ancora un po' sul costone di roccia benedicendo l'idea di mettere gli stivaletti al posto delle *caligae*. Il fiume Liger, che delimitava da un lato i confini del villaggio, pareva un grosso pitone dalla pelle color cenere a difesa della sua preda. A un tratto il *beneficiarius* vide un baluginio, come una scintilla in mezzo all'acqua. Dopo pochi istanti ne seguirono altre che si trasformarono presto in una striscia luminosa sempre più lunga.

Altre fiaccole, altri cavalieri. Questa volta arrivavano dalla parte dell'acqua.

«Hanno fatto rumore per attirare l'attenzione di tutti alle porte del villaggio», commentò il *beneficiarius*, «mentre gli altri ne circondavano il resto. A questo punto ci saranno almeno cinquecento cavalieri».

«Troppi per un pugno di legionari», rispose il centurione cominciando a scendere dal costone. In quel momento le fiamme presero a salire dal tetto delle stalle e dal perimetro dell'insediamento si levarono le prime grida concitate. «Qualcuno deve tornare all'accampamento. Il più presto possibile».

«Io resto qui a tenere d'occhio la situazione». Lucrezio si sistemò il cappuccio per ripararsi dai riflessi.

«Va bene, ma non fare scherzi. Non ho bisogno di un eroe ma di una vedetta con la vista acuta».

Iorus tornò al terrapieno e passò in rassegna i suoi uomini. «Ho bisogno di un volontario che sappia cavalcare». Si levarono poche mani. La scelta del centurione cadde su un giovane dalla pelle chiara e il volto pieno di lentiggini. «Prendi il mio cavallo e racconta al legato quello che sta succedendo qui. Se va come immagino, dovresti tornare con i rinforzi entro, diciamo, entro la *tertia vigilia*». Il legionario frugò nel sacco alla ricerca del suo elmo. Poi scomparve nella macchia e, qualche istante più tardi, il nitrito prolungato di un cavallo fece capire al centurione che era partito.

Molti legionari tornarono nel fosso. Decine di occhi impotenti di fronte alle fiamme e alle grida sempre più terrorizzate.

«Ci saranno a malapena una trentina di uomini abili alle armi nel villaggio», disse Iorus lasciandosi cadere in mezzo ai soldati, «dubito che riusciranno a resistere un'ora, ma non possiamo farci niente».

Il fumo nel frattempo aveva superato l'altezza della palizzata per riversarsi fuori dal villaggio come un'onda scura. Quello che fino a qualche istante prima era un pacifico villaggio di contadini, si era trasformato in un concerto di fuoco e cenere.

Due uomini con le vesti in fiamme emersero da quell'inferno correndo. Stringevano ancora in mano i picconi con i quali avevano tentato di difendere le loro case. Si voltavano continuamente indietro. «Me lo avevano detto che i galli sono degli eroi», disse uno dei legionari sogghignando.

Alle spalle dei contadini comparvero improvvisamente due cavalieri. Agitavano le spade sulle teste come fossero bastoni, e dall'atteggiamento e dall'andatura dei cavalli era evidente che volevano prendersi gioco delle loro prede. Uno dei cavalieri raggiunse il più vicino dei fuggiaschi e calò la spada di piatto sulla sua testa. L'uomo, stordito, lasciò il piccone e cadde in ginocchio. L'altro cavaliere gli passò sopra con gli zoccoli facendolo scivolare con la faccia nella polvere. Il secondo contadino cercò di difendere il compagno agitando l'arma improvvisata che aveva tra le mani, ma una freccia proveniente dall'interno del villaggio lo colpì al collo, con grande disappunto dei cavalieri, che imprecarono all'indirizzo dell'invisibile arciere come bambini a cui fosse stato sottratto un giocattolo. Per reazione si accanirono sull'altro uomo a terra che, in breve, non si mosse più.

«Per quanto dovremo aspettare qui senza fare niente?», disse stizzito un legionario. Il compagno più vicino gli mise una mano sulla spalla per impedirgli di alzarsi.

«Sono troppi per noi, vi dico», spiegò Iorus, «e non ho alcuna intenzione di giocare a fare l'eroe sulla pelle dei miei uomini. Trattenete il vostro impeto per quando sarà realmente necessario». Mise mano all'elsa della daga e strinse forte per scaricare la tensione. Sapeva che i rinforzi sarebbero arrivati, ma probabilmente non in tempo per soccorrere la popolazione civile. E lo sapevano anche i suoi legionari perché stavano vedendo tutti lo stesso spettacolo.

Una folata di vento aprì un varco nella cappa che aveva avvolto il villaggio: una donna con un bambino in braccio tentava di sfuggire alle fiamme che avevano invaso la sua casa saltando da una delle aperture che il fuoco aveva risparmiato, ma il fardello era pesante e la donna riusciva a malapena a trascinarsi in avanti. Per questo attrasse l'attenzione di uno degli assalitori che si stava divertendo con ciò che restava di un cadavere sventrato. La donna se ne accorse e cercò di muoversi più velocemente, ma il soldato la raggiunse e la spintonò fino a farla cadere; lei abbracciò il piccolo tentando disperatamente di fargli da scudo. Ma il bambino aveva cominciato a piangere di paura attirando ancora di più l'attenzione del predatore.

Il gallo le girò attorno incalzandola con la punta della spada. Sputò in terra più volte e cominciò a urlare qualcosa nel suo dialetto. Talmente forte che alcune parole arrivarono perfino alle orecchie dei romani.

«Che sta dicendo?», chiese il centurione.

I soldati restarono muti.

«Se quel ragazzino non se ne stesse appollaiato su una roccia come un piccione lo sapremmo», commentò poi lanciando un'occhiata al *beneficiarius* di vedetta. La sua posizione privilegiata, alla luce degli ultimi sviluppi dell'assalto, era diventata pericolosa. Chiunque altro sarebbe tornato indietro ma Lucrezio restava lì, protetto dalla roccia e dal suo *sagum* scuro, con gli occhi puntati sul villaggio. «Per gli dèi, non si può dire che non abbia del fegato. Se allunga una mano riesce a toccarli».

Improvvisamente il gallo vibrò un fendente che colpì la donna a un fianco. Il destinatario del colpo doveva essere il bambino, ma la madre, con un movimento dettato dall'istinto, era riuscita a proteggerlo. Pur-

troppo il suo gesto fu inutile. Il gallo si avvicinò e colpì di nuovo. Il bambino reclinò il capo e la donna cominciò a urlare. Un soldato a cavallo sopraggiunse al galoppo brandendo un'ascia bipenne che scintillava alla luce della luna come la punta di uno stendardo d'argento. Vibrò un colpo. E tornò il silenzio. Dalla sua postazione, Lucrezio fece un cenno. Chiedeva di poter avanzare ancora. Aveva individuato un altro spuntone di roccia più in alto e voleva raggiungerlo.

«Non se ne parla», disse Iorus facendogli un segno negativo con la mano. «Andate a riprenderlo prima che faccia qualche sciocchezza. E lasciate qui le daghe, quando camminate fate più baccano delle vestali di Giunone durante le matronalia».

Due legionari si slacciarono le cinture e si mossero per raggiungere la postazione del *beneficiarius*. In quel momento un drappello di cavalieri si avvicinò al cadavere della donna per esaminarne le spoglie. Con la punta dei giavellotti punzecchiarono il corpo del bambino accompagnando quel gesto con sonore risate. Poi uno di loro fece un ampio movimento con la mano e la punta della sua lancia disegnò un arco a raccogliere la bosaglia. Gli altri annuirono e tutti si diressero verso il nascondiglio di Marco Lucrezio.

Quando i due legionari arrivarono al costone di roccia dove si era nascosto Lucrezio, il *beneficiarius* fece loro segno di abbassarsi. «Vengono da questa parte. Non credo che ci abbiano scoperto ma se ficcano il naso in giro, prima o poi accadrà».

«Allora che facciamo?», chiese uno dei nuovi arrivati.

«Ce ne andiamo, che domande».

«Questo lo avevo capito», rispose il legionario, «ma da che parte?».

Lucrezio seguì i movimenti dei cavalieri. Si stavano avvicinando lentamente. Il percorso che avrebbe potuto riportarlo al nascondiglio dei suoi compagni era proprio al centro della loro visuale. «Se prendiamo il sentiero ci scoprono ma, soprattutto, scoprono il fossato dove sono nascosti gli altri».

«Allora?».

Sentì il nervosismo crescere nella voce di uno dei legionari. I cavalieri erano ormai a pochi passi dal costone. Bisognava decidere in fretta.

Il *beneficiarius* prese un bel respiro. «Venite con me». Uscì dal na-

scondiglio seguendo l'unica via di fuga disponibile. Quella che portava verso il villaggio.

Utilizzando l'ombra prodotta dalle palizzate come sentiero, i tre soldati romani si allontanarono dal costone. Pochi istanti dopo i cavalieri galli erano sul posto. Girarono attorno alla roccia ed esaminarono il sentiero che saliva verso l'altura. Per fortuna non notarono nulla che li spingesse a proseguire su quella strada. Neppure le orme dei calzari che Lucrezio riusciva a vedere perfino da lontano. Ma la notte sapeva essere un'ottima alleata alle volte.

I galli si scambiarono qualche battuta. Uno di loro voleva proseguire su per il sentiero. Gli altri avrebbero preferito tornare a saccheggiare il villaggio. Alla fine prevalse questa seconda ipotesi e la pattuglia a cavallo tornò verso la piana ripassando accanto al costone. Stavolta però il buio non riuscì a nascondere il brandello di stoffa che le sporgenze di roccia avevano strappato al *sagum* di uno dei soldati che accompagnavano Lucrezio.

Il giovane *beneficiarius* dovette decidere in pochi istanti. Afferrò un ramo e lo strinse con entrambe le mani. «Adesso verranno verso di noi. Io li attirerò dalle parti del villaggio e voi tornerete al nascondiglio per avvisare il centurione che forse ci hanno scoperto. Lui saprà cosa fare». Uno dei legionari tentò di protestare, ma lo schiocco del ramo che si spezzava gli fece cambiare idea. I galli si stavano avvicinando.

Lucrezio si mosse verso il villaggio seguendo un percorso defilato. Evitò gli accessi principali e si nascose nella cortina di fumo che saliva più intensa in prossimità delle stalle. Quando fu a pochi passi dalle prime abitazioni, scorse un cavaliere che confabulava con un soldato a piedi. A giudicare dalla tenuta doveva contare qualcosa in mezzo a quel branco di spaccatoste a torso nudo. Indossava una tunica di lana marrone stretta alla vita da una cinta di corda. Sulle spalle portava un mantello sfrangiato fissato sulle scapole da una fibula di ferro. La mano destra era stretta sull'impugnatura di una spada che riposava in un fodero di ferro, mentre la sinistra reggeva uno scudo di legno di modeste dimensioni e un paio di giavellotti. La folta barba rossiccia e i capelli lunghi che gli cadevano disordinatamente sul volto coprivano gran parte dei lineamenti. Gli occhi azzurri si muovevano febbrili

mentre l'uomo a piedi gli stava indicando un punto nella boscaglia. Il crepitio delle fiamme, le urla e i richiami degli altri soldati intenti a massacrare la popolazione inerme rendevano impossibile capire ciò che si stavano dicendo i due uomini.

Lucrezio si guardò intorno. Cercando di farsi largo nel fumo si chiese dove fosse andato a finire l'esploratore che aveva trovato il brandello del *sagum*. A un tratto vide che stava per raggiungere i due soldati a presidio di uno degli ingressi del villaggio. Se fosse riuscito a parlare con loro avrebbe esteso l'allarme e Iorus si sarebbe ritrovato addosso un intero esercito. Così calcolò la distanza che lo separava dal celta e quella che separava il suo bersaglio dai compagni. Doveva raggiungerlo prima, fermarlo e impedire che gli altri assistessero alla scena, ma sarebbe stato necessario un prodigio.

«Marte», sussurrò prendendo fiato, «se mi tiri fuori da qui ti prometto il toro più grosso che tu abbia mai visto».

L'aiuto invocato si presentò sotto forma di un giovane contadino che piombò improvvisamente alle spalle dei soldati di guardia. Ne colpì uno con il suo bastone quasi senza fargli nemmeno un graffio, ma il suo gesto contribuì ad attirare l'attenzione di entrambi che, per un attimo, diedero le spalle al compagno che si stava avvicinando. Lucrezio ne approfittò per raggiungere il celta. Gli mise una mano sulla bocca. Con l'altra gli sferrò una pugnalata rapida e precisa alla base del collo. Contemporaneamente, facendo leva sulle gambe, lo trascinò dietro l'angolo di una capanna. La strada era sgombra.

Lucrezio si ritrovò abbracciato a un cadavere, chiuso in un vicolo senza uscita e il fiato dei soldati nemici che si poteva sentire, acre e intenso, trasportato nel fumo dal vento. «Magari di tori ce ne vorranno due».

«Dov'è il *beneficiarius*?». Iorus accolse con un'occhiata preoccupata i due legionari che si stavano trascinando su per il sentiero.

I soldati raccontarono al centurione della pattuglia celta e del diverso usato da Lucrezio per metterla fuori pista. «Ci ha detto di tornare indietro», raccontò uno dei legionari, «e poi si è diretto verso il villaggio. Alla fine lo abbiamo perso di vista ma ci ha ordinato di non seguirlo e di venire ad avvertirti».

Iorus annuì. Il rischio di essere scoperti era ormai altissimo e quella di avere rinforzi dal *castrum* era ancora solo una speranza.

«Tutti di vedetta. Al minimo movimento fate armi e bagagli e sparpagliatevi nella boscaglia», ordinò il centurione. «Troveranno le vostre tracce ma per inseguirvi dovranno dividersi». Si inginocchiò davanti al sacco che conteneva gli elmi. Trovò il suo e armeggiò per qualche istante per staccare la cresta di piume rosse. Poi lo indossò e tirò su il cappuccio del *sagum* per nascondere la brillantezza. Controllò la cintura e strinse il manico del pugio. Infine saggiò il filo della daga prima di rimetterla nel fodero. A quel punto si alzò e si diresse verso il sentiero, girandosi un'ultima volta a guardare i suoi uomini. In cielo le stelle avevano smesso di brillare, oscurate pressoché completamente da un enorme fungo di fumo. Nel villaggio poche voci maschili e qualche muggito facevano da contraltare alle numerose urla femminili. La danza di morte era ai passi finali e questo non faceva che aumentare la preoccupazione del centurione. I soldati sono come animali: quando hanno finito di uccidere devono marcare il territorio. E possono farlo solo in un modo: con lo stupro sistematico. In situazioni del genere i freni inibitori sono azzerati e i sensi acuiti al massimo. Una rogna insomma per un portainsegna che è appena passato dal triclinio delle ville romane al campo di battaglia.

«Fate esattamente ciò che vi ho ordinato», fece Iorus. «Intesi?».

I legionari risposero tutti affermativamente ma uno di loro fece un passo avanti. «Ma tu dove stai andando?»

«A riprendere Marco Lucrezio, è ovvio. Non ho intenzione di lasciare un *beneficiarius* nelle mani di quattro bifolchi che riescono a farsi comprendere solo dai cinghiali».

«Non è il caso di prendersela tanto. È stato solo un diverbio tra innamorati finito male». Lucrezio sfoderò un sorriso ebete e sbatté un paio di volte le ciglia. I tre galli che aveva di fronte digrignarono i denti e continuarono ad avanzare.

Il giovane *beneficiarius* tornò a guardare il cadavere che aveva tra le braccia. Gli occhi sbarrati lo fissavano da dietro un velo vacuo e traslucido. Il muro di legno che sentiva contro la schiena, alto almeno un paio di pertiche, proseguiva a destra e a sinistra apparentemente senza solu-

zione di continuità. E l'unica via di scampo era preclusa da tre energu-  
meni grandi e grossi che per l'occasione sembrava avessero scomodato  
tutti i carpentieri della provincia. Il primo reggeva un'ascia bipenne per  
mano e roteava i polsi in modo che le lame si incrociassero, in un gioco  
di ferro e luce, disegnando nell'aria un cerchio luminescente. Il secon-  
do si nascondeva dietro un massiccio scudo rettangolare dipinto di ver-  
de, che mostrava al centro un umbone color argento a forma di serpen-  
te; nella mano libera stringeva una spada lunga quasi tre piedi la cui  
punta poggiava a terra tanto era pesante. Il terzo aveva le braccia con-  
serte ma sopra le spalle si incrociavano i manici di due spadoni tempe-  
stati di pietre preziose. Le lame arrivavano all'altezza delle ginocchia e,  
a giudicare dai riflessi, dovevano essere state forgiate nel ferro migliore.

Lucrezio si rivolse al cadavere come se fosse in grado di ascoltarlo.  
«Però perdonami», disse senza mai perdere di vista i movimenti dei tre  
avversari, «ma non mi avevi detto che te la facevi con questi orsi». In  
lontananza si udivano ancora grida femminili e urla inferocite. Il clan-  
gore delle armi, invece, pareva essersi acquietato. Segno che gli uomi-  
ni del villaggio erano stati messi in condizione di non nuocere e ora i  
galli stavano facendo festa con le donne.

«Se non vi dispiace», disse ancora il soldato romano passando dal lati-  
no al dialetto locale, «noi ce ne andremmo». Mentre parlava per di-  
strarre i suoi avversari, muoveva febbrilmente gli occhi per esplorare il  
perimetro del vicolo.

Il barbaro sulla sinistra raggiunse l'elsa delle due spade fissate dietro  
la schiena e, con un movimento rapido accompagnato da una sorta di  
barrito, le estrasse esibendole davanti al romano. Un segnale che spin-  
se anche gli altri due ad avanzare.

«Ho capito», disse Lucrezio spingendo il cadavere di lato, «non siete  
ancora convinti». Scostò un lembo del *sagum* ed estrasse il pugio.  
«Cercherò di spiegarmi meglio», aggiunse soppesando la piccola lama  
scintillante che, in confronto alle armi sfoggiate dagli avversari, faceva  
la figura di un ago tra i coltelli, «anche se non sarà semplice».

I galli erano ormai a una decina di passi di distanza. Si muovevano len-  
tamente, sicuri di avere la preda in pugno, e continuavano a giocare con  
le armi che, nonostante la grandezza e il peso, nelle loro mani parevano  
fucelli di rovo.

«Se solo avessi la mia ispanica e un paio di giavellotti», sibilo Lucrezio stringendo i denti, «non sareste così baldanzosi». Si piegò lentamente in avanti. «Maledetto centurione», impreco, «se solo...».

Riusci a vedere il movimento della lama solo quando l'ascia bipenne aveva ormai abbandonato la mano del suo proprietario. Il braccio teso del barbaro l'aveva scagliata come fosse una lancia dopo averle fatto compiere una serie di rotazioni. Lucrezio spalancò gli occhi e tese al massimo i muscoli del collo. Mosse appena la spalla. Quel tanto che bastò a fare in modo che la lama gli passasse a un dito dall'orecchio portandosi via una ciocca di capelli. L'arma andò a sbattere contro la parete alle sue spalle e cadde fragorosamente a terra.

«Avresti potuto farmi male, lo sai?», esclamò il *beneficiarius* con tono di rimprovero. Il barbaro non sembrava molto soddisfatto di aver mancato il bersaglio ma gli restava una seconda possibilità. Strinse l'altra ascia con entrambe le mani e si piantò davanti ai compagni. Lanciò un urlo mescolato con alcuni monosillabi e gli altri indietreggiarono per lasciargli campo.

Il *beneficiarius* impugnò l'ascia abbandonata. «Grazie, amico. Adesso possiamo ragionare su un piano di parità». Quando cercò di sollevare l'arma, un'espressione di sorpresa si disegnò sul suo volto. «Per Mitra. Pesa un accidente», constatò lasciandola ricadere a terra. «Non ho mai capito come facciate a preferire questi aggeggi», disse mentre il barbaro gli si avventava contro, «ad armi senza dubbio più affidabili e leggere». Fece compiere al busto una rotazione completa e ricomparve alle spalle dell'avversario che si ritrovò a fronteggiare il muro. La sua sorpresa si accentuò quando la lama del pugnale del romano gli trapassò il fianco per immergersi nelle viscere. Il barbaro cadde in ginocchio. Lucrezio si rivolse agli altri due con un ghigno. «Qualche altro volontario?».

I suoi avversari non se lo fecero ripetere due volte. Il primo portò lo scudo davanti al corpo e cominciò ad avanzare a piccoli passi mentre quello che giocava con le spade fermò le lame in modo che puntassero dritte al bersaglio.

Una spada lo raggiunse di taglio, colpendolo all'altezza della milza. Il contraccolpo lo fece andare a sbattere contro il muro. Il barbaro esultò mentre il romano stringeva le palpebre per il dolore. Si portò una ma-

no alle costole, respirò a fondo un paio di volte e poi si rialzò lentamente. I due galli si scambiarono un'occhiata incredula. Con una smorfia dipinta sul viso, Lucrezio sollevò il *sagum* nel punto dove il nemico aveva colpito. Le squame della lorica *hamata* scintillarono per pochi istanti alla luce notturna. «Si chiama corazza», disse, «e serve per parare i colpi». I due barbari restarono immobili. «Non avete capito? Non mi sorprende», aggiunse, «è questo il motivo per cui noi siamo i conquistatori e voi i conquistati». Furono le ultime parole pronunciate prima che i due barbari gli saltassero addosso. Il soldato romano si ritrovò a terra con il peso di due orsi che gli premevano contro il torace. Una mano gli bloccò il collo. Un'altra gli serrò il polso che stringeva il pugnale e lo fece ruotare come una manopola. Lo schiocco che seguì fu quello dell'osso che cambiava posizione.

Lucrezio urlò dal dolore ma un'altra mano gli tappò la bocca. Sentì il freddo ferro di una lama tra il collo e la scapola sinistra. Il barbaro spingeva con sadismo senza tagliare per provocare una morte più dolorosa. I suoi occhi, di un nero quasi liquido, lo fissavano colmi di soddisfazione ma poi, a un tratto, si spalancarono e restarono a fissarlo immoti. «Non mi dire», tossì il romano, «che ci hai ripensato». Il barbaro che gli aveva spezzato il polso si voltò di scatto mentre l'altro crollava all'indietro. La sagoma di Iorus comparve alle loro spalle. Nella mano un pugio che gocciolava sangue. «Disturbo?», disse sferrando al barbaro superstita un calcio sotto al mento. Lucrezio agì d'istinto e, mentre l'uomo cadeva di schiena, con l'unica mano disponibile recuperò il pugnale e glielo conficcò nella gola.

«Prima o poi dovrai imparare a usare anche le armi del nemico o ti troverai nei guai», commentò il centurione aggiustandosi il cappuccio del *sagum* sulla fronte.

«Quanto hai aspettato prima di intervenire? Volevi goderti lo spettacolo?», chiese il *beneficiarius* rialzandosi lentamente. «Guarda come sono ridotto. E credo anche di avere un polso spezzato».

«Sei pur sempre una recluta», fece il centurione voltandosi per scrutare il fondo del vicolo. «Volevo vedere come te la cavavi».

Lucrezio alzò le spalle pulendosi la tunica dal sangue nemico. «Da solo contro tre giganti ai quali arrivavo all'altezza dello stomaco? E che impressione hai avuto, centurione?»

«La mia impressione è che, per essere un ragazzino, ti lamenti fin troppo», sentenziò Iorus. «E adesso stammi dietro».

I due soldati avanzarono nell'oscurità procedendo radenti alle palizzate. Le loro ombre si confondevano con quelle delle poche capanne rimaste in piedi mentre il fumo cominciava a diradarsi. I galli avevano portato a termine il grosso del lavoro, perché ormai non si udivano più rumori di voci umane ma solo muggiti e nitriti.

«Come hai fatto a trovarmi?», chiese il *beneficiarius*. Iorus indicò con la testa un cadavere riverso dietro l'angolo della strada. «Ho chiesto in giro».

Arrivarono alla fine della strada e si ritrovarono su uno spiazzo dominato da una stele di granito completamente ricoperta di incisioni e decorazioni. Di fronte ai loro occhi si rivelò uno spettacolo terrificante. I pochi fortunati abitanti del villaggio che erano morti combattendo erano stati trascinati in quello che doveva essere il centro religioso dell'insediamento e giacevano uno sull'altro come sacchi di patate. Gli altri erano stati impalati e disposti in file parallele ma i loro carnefici, a giudicare dalle condizioni dei corpi, avevano sperimentato varianti di tortura davvero fantasiose prima di concedere la morte alle loro vittime.

I galli, che si stavano dando un gran da fare per depredate i cadaveri da bracciali, collane e anelli, non si accorsero dei due romani che sgattaiolavano alle loro spalle.

«Per gli dèi», sussurrò Iorus, «guarda che hanno fatto...».

«Né più né meno di quello che facciamo noi», fu la risposta laconica del *beneficiarius*. «Con la sola differenza che lo hanno fatto ai loro fratelli».

«Non è una differenza da poco», ribatté l'ufficiale, «ma adesso non ho voglia di intavolare un dibattito. Dobbiamo andarcene».

«Se solo sapessimo da che parte si esce».

«Sono stato previdente», disse il centurione invitando il compagno a seguirlo, «ho marcato la strada». Con un gesto della mano indicò la lunga scia di cadaveri che si perdeva tra le capanne. «Ingegnoso», approvò Lucrezio, «ma forse loro non sono d'accordo». Si piegò sulle ginocchia, esausto.

I soldati a cavallo erano comparsi dai lati della via. Da una rapida oc-

chiata dovevano essere almeno una cinquantina e non sembravano molto contenti del trattamento riservato dal centurione ai loro compagni.

«Forse dovremmo cambiare strada», pensò Iorus ad alta voce.

«Idea saggia», approvò Lucrezio voltandosi. «Ma forse non tempestiva». Alle loro spalle era sopraggiunto un altro gruppo di cavalieri numeroso quasi quanto quello che avevano di fronte.

Iorus strinse i pugni. «Dammi un solo motivo per non pentirmi di essere venuto a salvarti».

Lucrezio si rialzò. «Le due principali vie di fuga sono bloccate», disse guardandosi attorno, «ma se guardi alla tua destra, attraverso quella che fino a stasera era una finestra, ti rendi conto che dall'altra parte c'è il bosco. Questo», aggiunse mentre i cavalieri galli cominciavano ad avanzare in formazione, «significa che, se permettiamo loro di venirci incontro ancora un po' e poi ci buttiamo dentro, non avranno il tempo di correrci dietro ma dovranno fare di nuovo tutto il giro».

«Sempre che non ci sia qualcuno ad aspettarci dall'altra parte», sottolineò il centurione.

«Purtroppo non sono una sibilla».

«Per fortuna. Saresti orrenda». I due romani strinsero i pugnali e si disposero schiena contro schiena.

«Cerca di essere convincente», disse Iorus, «devi insultarli tanto da farli arrabbiare. Sono animali: se si imbestialiscono ci caricano e se ci caricano non riusciranno a frenare quando ce la svigneremo scartando di lato».

«Non preoccuparti», rispose il *beneficiarius*, «nonostante l'età ho frequentato le migliori bettole della Repubblica».

Iorus iniziò a proferire una sequela di impropri all'indirizzo dei cavalieri che aveva davanti. La distanza era ancora notevole, ma con una carica a cavallo poteva essere coperta in pochi istanti. Il centurione continuò a urlare agitando il pugio. Ma, per tutta risposta, i barbari scoppiarono a ridere.

«Perché fanno così? Ci prendono in giro?»

«Ti prendono in giro. Li stai insultando in latino. Potresti stare qui a parlare con loro fino all'alba senza cavare un ragno dal buco». Il *beneficiarius* assunse una posizione di sfida. «Guarda come si fa». Disse so-

lo quattro parole che furono sufficienti ad accendere di fuoco i volti dei nemici.

I cavalieri alle loro spalle spronarono i cavalli al galoppo e cominciarono a sputare bestemmie mentre con le spade alte sulle teste disegnavano invisibili cerchi. Quelli che avevano di fronte imitarono i loro compagni.

«In che lingua gli hai parlato? Sembrava che avessi un rospo in gola». Iorus si levò il cappuccio.

«Ho usato uno dei loro dialetti più diffusi».

«E che gli hai detto per farli infuriare così?»

«Niente di speciale». Seguendo l'esempio del suo ufficiale, reclinò il cappuccio per vedere meglio. «Ho detto che negli ultimi tempi ho conosciuto tutte le loro sorelle. Nella loro lingua il verbo *conoscere* ha diverse accezioni. Ho solo usato la più convincente».

«Preparati», disse Iorus, «al mio segnale ci buttiamo dentro, e che gli dèi ci aiutino». Per calcolare le distanze il centurione prese come punto di riferimento i cavalieri che portavano le torce. Seguì quasi ipnotizzato il movimento delle fiamme che tracciavano davanti agli zoccoli dei cavalli strani disegni arabescati. Dall'altra parte Lucrezio si strinse nelle spalle. «Se aspettiamo ancora un po' mi arriva uno zoccolo tra i denti».

Il centurione trasse un profondo respiro e diede una gomitata al compagno. «Ora!», strillò buttandosi di lato.

I galli non si aspettavano davvero quella mossa e improvvisamente si ritrovarono a caricarsi tra loro. Con stridore di zoccoli e urla di richiamo ai cavalli riuscirono a fermarsi prima dell'impatto sollevando però un gigantesco polverone che per qualche istante coprì la fuga dei romani. Quando la densa nuvola di terra e cenere si diradò, i due soldati erano già dentro la casa.

«Sbrigati o ce li avremo di nuovo addosso», disse il centurione saltando suppellettili e resti di mobilia bruciata. Scavalcò un'altra apertura e si lasciò alle spalle pietre e cadaveri senza soluzione di continuità fino a quando i muscoli delle gambe non gli fecero male. Si sporse attraverso un pertugio che un tempo era stata una porta e diede una rapida occhiata di fuori. Non si vedevano movimenti. E una distesa di erba scura pianeggiante precedeva una fitta boscaglia. «Sembra tutto tranquillo per il momento. Te la senti di correre?»

«Sì ma poi?», fece il *beneficiarius* respirando rumorosamente. «Pensi che in mezzo al bosco non ci troveranno ugualmente?»

«Probabile, ma non potranno caricarci in massa e noi siamo più leggeri. Andiamo». Ma poi si bloccò. «Cos'era?»

«Cos'era che? Io non sento nulla». Il *beneficiarius* lo spinse. «Forza, muoviti».

«Avrai una vista migliore della mia ma io ho certamente un udito migliore del tuo. Ho sentito qualcosa».

Un lamento. Prolungato e stridulo. Questa volta lo udirono entrambi.

«Allora? Adesso lo senti?», chiese il centurione.

«Sì, sì. Qualcuno che sta morendo. È un'ipotesi molto probabile visto quello che è accaduto qui attorno nelle ultime ore. Così come è probabile che noi facciamo la stessa fine se continuiamo a starcene qui a fare conversazione».

«Ma non è la voce di un uomo e nemmeno il lamento di una donna. Sembra più...».

«Una mucca? Una pecora? Una scrofa? Vuoi morire per un animale che di solito fai arrosto?».

Il lamento tornò a farsi udire. «Non è un animale. Sembra piuttosto... un bambino».

Lucrezio seguì lo sguardo del centurione. Iorus si avvicinò a un cumulo di macerie che avevano bloccato di traverso un'asse del tetto. Guardò dietro l'ostacolo e restò impietrito.

«Dèi», mormorò indicando qualcosa oltre i detriti. Il cadavere di una donna giaceva tra la parete e la trave. Dal ventre squarciato fuoriusciva un cordone ombelicale insanguinato. Procedeva con una serpentina in mezzo a ciottoli e pietrisco. Dietro di lei un ragazzino era seduto a gambe incrociate. Il cordone ombelicale concludeva il suo percorso tra le sue mani, leggermente sollevate e disposte a conca con le palme rivolte verso l'alto. Iorus incontrò il suo sguardo. Due occhi grandi, verdi come lo smeraldo e gonfi di lacrime, incorniciati da una capigliatura corvina scomposta e appiccicata di umori e liquidi organici.

«Non piangere», gli si rivolse il centurione con voce calma. «Non piangere».

«Non sta piangendo», precisò il *beneficiarius*, «sta pregando nella sua lingua». Indicò il feto che il bambino aveva tra le mani. «Per quello».

Il centurione si avvicinò ancora un po' al ragazzino. Il piccolo cadavere adagiato tra le sue piccole dita era completamente formato. La testa ricoperta di peluria nera era reclinata di lato. Un occhio era nascosto mentre l'altro era chiuso. Pareva dormisse.

«La madre doveva essere agli sgoccioli quando è stata uccisa», fece il *beneficiarius*, «e, non potendosi prendere la soddisfazione di violentarla, l'hanno massacrata».

Il centurione ascoltò in silenzio. «Adesso ti portiamo via», disse alla fine rivolto al bambino.

«Cosa?», sbraitò Lucrezio. «Non metterti in testa stupidaggini». Il rumore di sassi che rotolavano indicava chiaramente che gli inseguitori si stavano avvicinando. «Sbrighiamoci. Per lui non puoi fare nulla».

Iorus si inginocchiò. I suoi occhi all'altezza di quelli del ragazzino. Allungò una mano e, molto lentamente, fece per raggiungere il feto. Le dita del bambino si strinsero attorno al corpicino esanime. Le sue palpebre diventarono fessure.

«Non voglio farti del male. Ma ormai non puoi più fare nulla per loro», mormorò il centurione. *Neanche io ho potuto fare nulla. Ero lontano, non ero con lei quando è accaduto. Avrei dovuto essere lì e invece non c'ero. Avrei dovuto confortarla per l'ultima volta con il mio calore ma non l'ho fatto. Perché ero qui a combattere per Roma. Perché sono qui.* «Mi senti? Sono qui, vicino a te. E ora ti porterò via da questo posto. Riesci a sentirmi?»

«È inutile: non ti capisce. Così lo stai spaventando ancora di più», disse Lucrezio gettando occhiate preoccupate fuori dalla casa.

Il centurione non ritrasse la mano ma la avvicinò a quella del bambino. Il piccolo parve accorgersi per la prima volta di avere di fronte una persona. Posò gli occhi su quelle dita sporche e callose da soldato. Poi proseguì seguendo i solchi dei muscoli nelle braccia e, oltre il busto difeso dagli spillacci imbottiti di pelle e da un lungo mantello grigio dai riflessi azzurri, si fermò sul volto di Iorus e, in particolare, sul segno delle labbra. Esangui per la fatica.

Fu un esame approfondito che tuttavia si consumò in pochi istanti. Le dita del ragazzino si aprirono e lasciarono che il soldato si appropriasse del piccolo cadavere. Fu allora che il centurione notò la profonda ferita che il bambino aveva sul costato.

«Se non lo portiamo via, morirà», disse con un filo di voce. «Lo hanno colpito. Forse mentre squartavano la madre. La ferita sembra molto profonda e sta perdendo tanto sangue. Probabilmente ha capito che morirà ma non gliene importa niente», sussurrò stupefatto l'ufficiale romano, «perché preferisce pregare». *Ha scelto di stare accanto ai suoi morti.*

«Tranquillo, moriremo anche noi», fu la risposta stizzita del *beneficiarius*.

Iorus si voltò. Il soldato fece un passo indietro per permettergli di vedere ciò che stava succedendo fuori. I galli a cavallo avevano aggirato la palizzata e si erano messi tra i due romani e la loro ultima via di salvezza.

Iorus tornò a occuparsi del bambino. «Non ho mai permesso ai miei uomini di fare questo», balbettò il centurione tentando di sollevarlo.

«Buon per te ma non credo che avrai troppo tempo per vantartene», rispose il *beneficiarius*.

In quel momento un sasso sibilò nell'aria. Uno dei cavalieri galli cadde dalla sella e stramazza a terra senza un fiato. I suoi compagni guardarono in tutte le direzioni per capire da dove arrivasse la minaccia. Si udirono ordini concitati. Poi l'assembramento si disperse.

«Che succede?», chiese Iorus. Il ragazzo riposava tra le sue braccia e aveva abbandonato tutta la sua riluttanza. La ferita gli aveva sottratto le ultime forze.

«Guarda tu stesso». Il *beneficiarius* indicò i cavalieri che stavano seccando a filo di spada la boscaglia attorno al villaggio.

Iorus aggrottò le ciglia. «Forse sono i nostri che stanno cercando di distrarli per farci scappare. Avevo detto loro di non provarci, avevo detto loro di scappare, per gli dèi».

«Invece di apprezzare il loro gesto te ne lamenti? Se è come dici dobbiamo fare presto, ma non da questa parte». Tornò sui suoi passi.

«Va bene», convenne il centurione, «ma lui viene con noi». Il centurione spostò il peso del ragazzo sulla spalla. Il bambino ferito non si oppose ma una smorfia di dolore si disegnò sul suo viso. Lucrezio gli posò una mano sulla testa. La fronte ardeva come un tizzone acceso. Sussurrò alcune parole in lingua celtica che ebbero il merito di accompagnarlo con dolcezza nel dormiveglia.

«Hai un futuro, *beneficiarius*», gli disse Iorus, «me ne ricorderò il giorno in cui dovessero buttarti fuori dall'esercito». Lucrezio lo ignorò e si trascinò lontano dalla capanna. «L'ho fatto solo per evitare che i suoi lamenti attirassero l'attenzione».

«Da questa parte», indicò Iorus seguendo una strada che serpeggiava prima di perdersi lungo la palizzata esterna del villaggio. Alla fine del percorso si ritrovarono in una zona piuttosto tranquilla dalla quale, sollevando appena lo sguardo, si poteva vedere il terrapieno da dove erano partiti. Il sentiero che risaliva l'altura era a portata di mano. Lo raggiunsero di corsa mentre con la coda dell'occhio seguivano i cavalieri galli intenti a giocare a nascondino con le ombre.

Quando furono in cima, i legionari nascosti nella fossa li accolsero con sorrisi e pacche sulle spalle. Iorus ne contò parecchie decine. Non si erano mossi da lì da quando li aveva lasciati. Non potevano essere stati i suoi uomini dunque a distrarre gli inseguitori. Si scambiò un'occhiata con Lucrezio e capì che il ragazzo stava pensando la stessa cosa. La risposta a quella domanda poteva essere una sola e trovò conferma quando si girarono per guardare verso il villaggio.

Le due *turmae* che erano sbucate dalla boscaglia si congiunsero al centro della vallata, ponendosi tra i legionari a piedi e i cavalieri indigeni. Nello stesso momento una pioggia di giavellotti si distese come un manto immenso sulle teste dei celti. Per un gioco di luci favorito dal buio della notte, il mosaico di punte di ferro triangolari parve restare sospeso per qualche istante. Poi il peso fece inclinare le aste da lancio che ricaddero sui loro bersagli come aquile in picchiata. Prima ancora che quelle armi micidiali mietessero le loro vittime, le insegne di una centuria comparvero sul campo di battaglia accompagnate dal suono aspro e rauco di una tuba.

«Adoro questa musica», ruggì Iorus.

I cavalieri celti, che non erano certo abituati a gestire una carica ordinata, di fronte a tutte quelle sollecitazioni furono colti dal panico. Alcuni di loro persero l'equilibrio, altri tirarono le redini per non andare a sbattere contro i compagni. La cavalleria ausiliaria si aprì come la superficie del mare piatto sollecitata dalla chiglia di una nave e operò una collaudata ed elegante manovra a tenaglia. In questo modo l'esercito celta si ritrovò a dover fronteggiare un triplice attacco. Della cavalleria

ausiliaria ai lati e della fanteria leggera al centro. Troppo per chi aveva immaginato di passare la notte a violentare donne e uccidere bambini.

Il capoclan tirò le redini e il cavallo si impennò sulle zampe posteriori. Il celta sollevò la mano che teneva la spada in modo che tutti i suoi uomini potessero vederla. Poi aprì il pugno e la lama cadde per terra inghiottita dalla polvere e dalla notte. I predoni, circondati, si arresero senza combattere.

Gli uomini di Iorus esultarono. Il centurione, dopo essersi accertato che le ostilità erano terminate, si precipitò nella fossa del terrapieno, dove il ragazzino era ancora disteso su un fianco e aveva gli occhi chiusi. Da quando lo aveva portato via dal villaggio non aveva più ripreso conoscenza. Aveva perso tantissimo sangue. «Un capsario! Presto!», gridò l'ufficiale. «E preparate una lettiga!». Sollevò il ragazzo e lo consegnò a un infermiere «Non ti lascerò morire», sussurrò tra sé mentre alcuni uomini cominciarono a costruire una barella di rami intrecciati. Avvertì la presenza di Lucrezio al suo fianco. Il *beneficiarius* appariva perplesso. «Perché vuoi salvargli la vita? Ne sono morti tanti questa notte. Anche più piccoli di lui».

«Lo so», rispose Iorus con sincerità, «ma stanno morendo troppe persone senza che io possa fare nulla per impedirlo». Il *beneficiarius* increspò le labbra perplesso: non poteva capire. Iorus si fece passare un lembo del *sagum* sulla spalla per ripararsi dal freddo e si accasciò nel fossato stremato, mentre gli occhi vagavano lontano nello spazio e nel tempo verso una città e una casa dove non c'era più nessuno ad attenderlo.